

Grafemi dell'Aurora-le ek-sistenza

È sempre un nuovo incontro. Quale incontro? L'incontro con l'estraneo, l'incontro con la contingenza del vuoto che bisogna che sia intinto di caratteri isomorfi alla lingua. È sempre un nuovo incontro quello del tentativo di incidere, non per sbratto intellettivo, la cocca di un foglio. La cocca di un foglio? No la cocca del foglio bisogna che non venga incisa. Bisogna che non venga incisa se non altro perché bisognerebbe scontrarsi con il pro-gramma della macchina. Facciamo sì che la cocca del foglio sia la metafora della cocca della freccia per mezzo della quale può essere scagliata nelle menti dei lettori. Cosa bisogna che venga scagliato? Non il significato bensì i plurimi significati delle singolarità delle menti dei lettori. È lì che lo scritto assume la sua significazione, nella lettura del testo da parte del lettore che vi è un ritorno di significato. Bon, continuiamo. Perché scrivere questo testo? Perché nella pletora di studiosi e di scriventi questo testo dovrebbe far breccia? Perché questo testo non dovrebbe essere il tutto del tutto che è stato già scritto? Perché è dal non-tutto che il presente mira ad esser-ci. Mira ad essere non un'esistenza bensì un esistente tra gli esistentivi. In questa sede con esistentivi facciamo riferimento alle cose nel mondo mentre invece con esistenza lo capiremo cammin facendo. Ma tentiamo di dire qualcosa dell'esistenza storigraficamente.

Il termine esistenza assume grande pregnanza ad esempio in Tommaso D'Aquino, ossia nella filosofia medievale, ove ritroviamo – lo trattiamo in modo corrivo – il rapporto tra

l'esistenza e l'essenza. Da un versante l'essenza è il pensamento dell'esistenza la quale è l'atto dell'essenza. L'atto inteso come la fattualizzazione dell'essenza che nell'uomo risulta essere oggetto del pensamento. In Dio, sempre in Tommaso D'Aquino ritroviamo un rapporto diverso tra i due elementi: L'essenza antecede l'esistenza. Diciamo un po' di più: L'esistenza diviene atto avendo come condizione necessaria l'essenza stessa. Si potrebbe dire che se nell'uomo l'essenza è oggetto di pensamento in Dio è atto esistente.

In Leibniz l'esistenza partecipa del perfettibile e conseguentemente del tendente a realizzarsi differentemente dell'essenza che si articola a partire dalla possibilità acciocché possa avere la tendenza a realizzarsi in quanto esistenza. Si potrebbe dire che in Leibniz l'essenza è la possibilità stessa che possa addivenire in quanto esistenza. Come a dire che l'essenza sia la causa necessaria ma non sufficiente affinché possa esistenzializzarsi.

In seguito abbiamo Kant che pensa l'esistenza in quanto irriducibile al pensamento, in quanto costituente assoluto – assoluto in quanto *absolutus* ossia prosciolto da – dell'esistente. Potremmo dire così: L'esistenza non è il concetto, se il concetto è il *per-sé* della cosa l'esistenza è l'*in-sé* della cosa.

In Hegel vi è una dialettica tra essenza ed esistenza. Quest'ultima consiste in uno stato transeunte dell'essenza dell'oggetto è una parte del movimento dialetto della realtà Hegeliana.

Ebbene, quanto scritto è una sinossi molto corriva per introdurci al concetto di esistenza, nel quale titolo campeggia nella scrittura greca, necessario per capire di cosa parliamo. In questo testo l'esistenza lo riprendiamo dal versante del 900, più precisamente non nell'esistenza Heideggeriana, non in quella Husseriana bensì in quella Sartriana senza disgiungerlo dal tentativo di coniugarlo a quello Lacaniano e altresì alla clinica, humus dello scrivente, senza la quale non ci sarebbe tale scritto. Il titolo è equivoco, è mariolo poiché punta acciocché faccia della significazione un effetto retroattivo a lungo termine, Probabilmente lo capirà tra 25-30 anni. Sarà necessaria che trascorra questo tempo, è un tempo logico.

L'opera su cui ri-torno, così come si ri-torna ad esempio nelle situazioni di sofferenza di cui la clinica ci rende edotti, è *La Nausea* di Jean Paul Sartre. Opera che lo stesso Sartre non recede dal dire: “In fondo, io resto fedele a una cosa è *La nausea*... è quanto ho fatto di meglio” nel 1971 con Michel Contat e Michel Rybalka. Perché Sartre definisce la *Nausea* come “quanto ho fatto di meglio”? Perché proprio un romanzo filosofico, nonostante la molteplicità di opere filosofiche di Sartre – L'essere e il nulla, la trascendenza dell'ego, l'immaginario, critica della ragione dialettica I e II – decide di mettere in parole che quanto di meglio sia venuto fuori sia un romanzo filosofico? Certamente possiamo affermare che non è un romanzo, è un romanzo filosofico, appunto. Al centro di questo romanzo, pervenutoci per mezzo di un diario scritto, c'è

l'istorizzazione – capiremo in seguito il motivo per cui dico istorizzazione – della storia di un breve – cronologicamente – periodo di vita di Antoine Roquentin. Bon, fin qui, nulla di particolarmente intrigante. La storia inizia con una nota, dell'editore, a sottolineare come Antonio, dopo aver viaggiato si stabilisce, da tre anni, a Bouville, presso l'albergo Printania – questo lo si scopre in seguito – perché possa finalizzare il suo lavoro su un personaggio storico: Il sig. Rollebon. Quest'ultimo è uno storico su cui bisogna che Roquentin termini il suo lavoro di ricerca.

Ebbene, qui vorrei sottolineare un punto: Il romanzo inizia sulla ricerca di un sapere, un sapere che verte su un personaggio di cui bisogna che si scriva un lavoro. È un sapere di ordine enciclopedico, bibliotecario, libresco potremmo dire. Proprio su ciò vedremo come Antoine si recherà spesso in biblioteca perché possa portare avanti la sua acquisizione di sapere sull'Altro, sull'Altro che ha marchiato il cursus storico. Come vedremo il problemaemergerà nel momento stesso in cui l'Altro crolla. Facciamo un passo indietro, augurando di riuscire a riprendere i punti lasciati in sospeso. Le prime annotazioni pervenuteci di Melancholia, pardon della Nausea, non hanno una data, non viene riportata alcuna data in esergo, mentre, aldilà di questa nota, tutto avrà una data e delle volte un orario. Di cosa ci parla Roquentin in queste note senza tempo? Del suo rapporto con gli oggetti: “tavola [...] via [...] persone [...] pacchetto di tabacco [...] astuccio di cartone [...] bottiglia d'inchiostro [...] i ciottoli [...] il

ciottolo”¹. Perché, nel momento in cui non ci perviene un tempo cronologico, abbiamo una ridda di cose citate in modo più o meno consecutivo? Lo capiremo. Tenterò di formalizzare graficamente cosa accade in questo tentativo. Noi leggiamo, nel punto in cui ho poc’ anzi ripreso le cose, “Foglio senza data”², l’unico foglio, ripeto l’unico, ove non viene riportato il giorno della settimana o al limite l’ora in cui accade. È molto curioso il fatto che sia l’unico elemento che non ci consente di reperire le coordinate temporo-spatiali per mezzo delle quali orientarci nella lettura. Perché è curioso? Curiōsus, in latino, derivante da cura derivante a sua volta dall’antico latino cōera implicante la radice cor ossia cuore. Ma cuore in che senso? Nel senso di sollecitudine nel ravvedersi di qualcosa che risulta singolare, nel testo, di qualcosa che implica una stortura nell’insieme. Perché una stortura? Perché, ripeto, nell’intiero reperiamo ovunque, quantomeno, il giorno o l’orario dell’oggetto scritto nell’appunto. In questo caso è come se Sartre volesse inserire una dimensione che non attiene al tempo cronologico ma, oserei dire riprendendo Lacan, “il tempo logico”³, un tempo che non riguarda l’orologio da polso o da parete ma che riguarda il tempo in cui si articola un’esperienza che riguarda il soggetto. Esperienza che non è sussumibile in un tempo oggettivato, ossia il tempo a cui ci atteniamo abitualmente per vivere nel mondo, ma che riguarda un tempo logico soggettivo, un tempo in cui si

¹ Sartre J.P. *La nausea*, P. 11 – 12

² Ibidem P. 11

³ Lacan J. *Scritti Vol. I*, P. 191

articolano le diverse esperienze, che possono implicare delle decisioni o dei momenti vissuti, implicanti delle moszioni ovvero dei momenti di sospensione, dei momenti ove si giunge alla conclusione o ancora dei momenti di riflessione. Sartre in un tempo mitico, diciamo così, colloca il rapporto con la cosa, il rapporto con la cosa “perturbante (Unheimliche)”⁴, per riprendere un termine di Freud. È come se Sartre, tentasse di ri-sollevare, aldilà dell’organizzazione simbolica del mondo, – quest’oggetto ha questo nome per un motivo preciso, svolge una funzione precisa, è stato inventato da qualcuno nel tal anno – il reale della cosa che emerge in alcuni momenti della vita, quello che Sartre definisce “esistenza”⁵. Questo termine, non utilizzo il termine significante poiché in questa circostanza ritengo sia inappropriato, ha una consistenza precisa nella nausea. Non ho usato a caso il termine consistenza – cumsistere ossia star fermo con – in quanto ciò che ha consistenza è ciò che permane nonostante le altalene simboliche del linguaggio ossia nonostante l’organizzazione del mondo possa assumere altri volti, nonostante le regole, le leggi, ciò che consiste nel mondo possa variare, ciò che consiste è ciò che non cessa di non scriversi, ciò che di scabroso permane nella vita. Ecco perché ha una certa consistenza il termine ‘esistenza’ in Sartre poiché si confronta con ciò che del mondo non viene assorbito dalle maglie del linguaggio, con ciò che del mondo prescinde dal senso, dall’organizzazione di

⁴ Freud S. Il perturbante, P. 6569

⁵ Sartre J.P. La Nausea, P. 99

qualsivoglia tipologia. Il ciottolo, che riprenderemo a breve, è ciò che consiste, è ciò che implica lo smottamento dell'ordinamento simbolico di Roquentin, “Ora me ne accorgo, mi ricordo meglio ciò che ho provato l'altro giorno, quando tenevo quel ciottolo. Era una specie di nausea dolciastre. Com'era spiacevole! E proveniva dal ciottolo, ne son sicuro, passava dal ciottolo nelle mie mani. Sì, è così, proprio così, una specie di nausea nelle mie mani.”⁶, dove possiamo cogliere come la cosa non si lascia ri-assorbire da quanto organizza il mondo per i comuni nevrotici l'ordinamento simbolico. Cos'è? È ciò che ci consente di stare sufficientemente bene al mondo: organizzare le giornate, sapere qual è la nostra posizione nella vita – direttore, responsabile, collaboratore, giurista, insegnante, netturbino, psicologo e bla bla bla – di sapere il nostro grado di parentela con le persone che ci circondano, di avere degli orari che ci orientano. Insomma, l'organizzazione simbolica è come un tessuto invisibile che consente al mondo di funzionare in un certo modo. Il problema emerge quando il mondo non funziona più in un certo modo ed è lì che la nausea emerge – qui vorrei riprendere il concetto d'istorizzazione che al limite leggo la nausea di Sartre con un tentativo di istorizzare la storia ossia di fare della storia qualcos'altro di soggettivo – ma su questo bisogna pazientare, ci ritorneremo in seguito. L'estrazione di testo precedente, il piccolo punto dove viene ripreso il ciottolo, è il primo episodio di nausea che Antoine

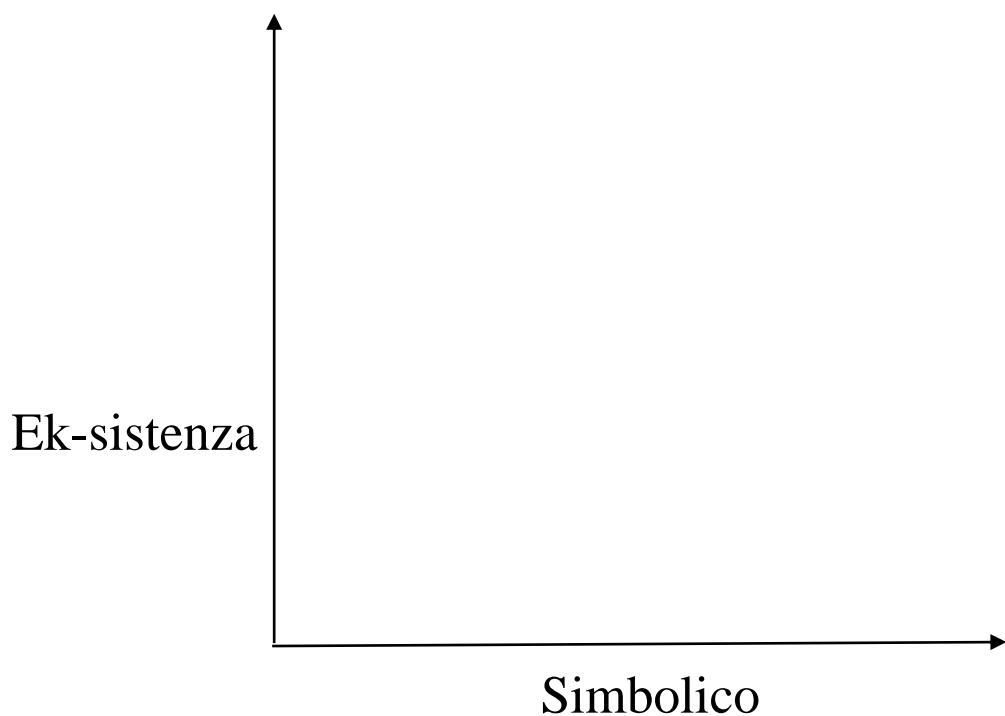
⁶ Ibidem P. 23

Roquentin vive, il primo episodio in cui le maglie simboliche si smagliano, si slabbrano ed emerge un Reale feroce e sregolato ove il corpo emerge in tutta la sua consistenza in quanto sintomo. Il ciottolo tra le sue mani è ciò che esiste, è ciò che prescinde da tutta la sua organizzazione simbolica, è ciò che è nudo. Riprendo un passo magistrale di Sartre: “O forse è perché io sono solo? Le persone che vivono in società hanno imparato a vedersi, negli specchi, esattamente come appaiono ai loro amici. Io non ho amici: che sia per questo che la mia carne è così nuda? Si direbbe... sì, si direbbe la natura senza gli uomini”⁷. Ebbene è in questo punto che è possibile cogliere in cosa consista la carne nuda, la carne sguarnita da ogni legame con l’Altro – amici – da ogni tipologia di elemento che consente di avere un quadro preciso di dove ci si colloca e dove ci si posiziona. È l’Altro che fornisce il metro dello specchio, è l’Altro che struttura il legame di senso con la vita. Quando si smaglia questo legame è il panico nel corpo che emerge in tutto il suo scabroso esistere. Ri-torniamo all’aurora-le ek-sistenza, di cui abbiamo in parte detto qualcosa. Perché fare dell’esistenza l’ek-sistenza? Il prefisso ek, in greco, a differenza di quello latino, ex che implica uno stato anteriore di qualcosa, implica uno star fuori di. L’ek-sistenza implica una condizione apparentemente paradossale di esternal-intimità ossia di esterno ma al contempo di intimo dello star saldo al mondo dacché nel momento in cui emerge vi è una condizione di

⁷ Ibidem P. 32

smottamento del terreno su cui ci ritorneremo proprio con il testo di Sartre. Al momento accontentiamoci di procedere per gradi con la seguente citazione: “Non devo dimenticare che il signor di Rollebon rappresenta, al punto in cui sono, l’unica giustificazione della mia esistenza.”⁸. Qui possiamo riprendere quando de quo detto; Possiamo cogliere come l’occuparsi-di, il fatto stesso di aver qualcosa di cui occuparsi, implichи che il prefisso *ek*, ossia lo statuto di estraneità dello star al mondo venga meno.

Potremmo procedere visivamente come segue:



Potremmo dire così: Tanto più ci si sposta sul versante dell’asse delle ascisse e tanto più viviamo in un mondo ben organizzato e lontani da sintomi sul versante ansiogeno o di panico, tanto più ci spostiamo sull’asse delle ordinate tanto più si verificano i sintomi sul versante del corpo, così come

⁸ Ibidem P. 99

accade ad Antoine Roquentin. Non è un caso che poco dopo ci dice quanto segue: “Mi ripeteva con angoscia: dove andare? Dove andare? *Tutto* può capitare. Di tanto in tanto, col cuore che mi batteva, mi voltavo bruscamente; che cosa avveniva alle mie spalle? Magari poteva cominciare dietro di me, e poi, quando d'un tratto mi fossi voltato, sarebbe stato troppo tardi. Fin tanto che potrò fissare gli oggetti, non accadrà niente. Ne guardavo più che potevo, il selciato, le case, i fanali a gas; i miei occhi andavano rapidamente dagli uni agli altri per coglierli di sorpresa e arrestarli nel mezzo della loro trasformazione. Non avevano un aria troppo naturale, ma io continuavo a dirmi con forza: è un fanale a gas, è una fontanella, e con la potenza dello sguardo cercavo di ridurli al loro aspetto quotidiano.”⁹ In questo preciso momento si verifica uno smottamento del terreno con un conseguente tentativo di riassettarlo. Non è un caso che ci sia un ritorno dell'elenco delle cose che lo circondano nel mondo. Qui, differentemente da quanto de quo sottolineato, è un elencazione differente. Se prima le cose venivano citate sul versante degli oggetti presenti nel mondo sotto le spoglie ‘del loro aspetto quotidiano’ qui c’è un tentativo di ripristinare l’asse delle asisse poc’anzi delineata, un tentativo di allontanarsi dall’asse delle ordinate ed allontanarsi dalla nausea emergente. Qui è come se Antoine Roquentin tentasse di ripristinare attraverso l’immaginario e il simbolico – ‘fin tanto che potrò fissare gli oggetti, non accadrà niente. Ne guardavo più che potevo,

⁹ Ibidem P. 108 – 109

il selciato, le case, i fanali a gas – come se l’osservazione del mondo e il tentativo di nominare le cose del mondo potesse allontanare quel ‘*Tutto* può capitare’ ossia l’irrompere del reale.

Ma perché questo testo è così importante? Perché è possibile esemplificare come la clinica possa anche intervenire in ciò che accade dell’ordine dell’irruzione del sintomo. In questo testo ci tengo molto a sottolineare come attraverso Lacan tento di leggere il testo sartriano che a livello clinico è molto preciso, dire quasi minuzioso. La clinica, in fondo, su cosa interviene? Sul tentativo di smagliare le maglie del reale, sul tentativo di scongiurare che l’irrompere del ‘tutto’ costituisca problema per il soggetto. La parola soggetto, in questo caso, è intesa come il legame con l’Altro, di cui abbiamo fatto un breve cenno precedentemente.

Adesso, essendo il presente un articolo su un punto molto preciso del testo di Sartre, ossia l’esistenza, vorrei volgere al momento di concludere. Per concludere vorrei riprendere un punto che troviamo più o meno a metà del testo di Sartre per poi concludere lambendo leggermente la conclusione del testo.

“Il signor di Rollebon era mio socio: per esistere aveva bisogno di me, e io avevo bisogno di lui per non sentire la mia esistenza. Io fornivo la materia bruta; di questa ne aveva da vendere e non sapevo che farne: l’esistenza, la *mia* esistenza. Lui, invece, la sua parte era di rappresentare. Mi stava di fronte e s’era impadronito della mia vita per *rappresentarmi* la sua. Non m’accorgevo più

che esisteva; non esisteva più in me, ma in lui: era per lui che mangiavo, per lui che respiravo, ognuno dei miei movimenti trovava la sua giustificazione al di fuori, là, di fronte a me, in lui; non vedeva più la mia mano che tracciava le parole sulla carta, e nemmeno la frase che avevo scritta – ma dietro, aldilà della carta, vedeva il marchese, che aveva reclamato questo gesto e del quale questo gesto prolungava e consolidava l'esistenza. Io non ero che un mezzo di farlo vivere, lui era la mia ragion d'essere, mi aveva liberato da me stesso. Cos'avrei fatto ora? [...] La Cosa, che aspettava, s'è svegliata, mi s'è sciolta addosso,cola dentro di me, ne son pieno... Non è niente: la Cosa sono io. L'esistenza liberata, svincolata, rifluisce in me. Esisto.”¹⁰

Il Signor di Rollebon era la sua ‘ragion d'essere’ ossia quanto consentiva ad Antoine Roquentin di allontanarsi dalla Cosa, da quell’oggetto su cui non ha presa il simbolico, da quell’oggetto su cui è possibile annodare qualcosa, attraverso il lavoro analitico, per potersene fare qualcosa, per poterne fare esperienza tentando di dirne qualcosa per mezzo della parola. Sovviene una scena: “La stanza del figlio” di Nanni Moretti. Un mattino, bisognava che il padre andasse a correre insieme al figlio. Sopraggiunge una chiamata: Un paziente sta poco bene, è preda di un sintomo che tenta di curare con l’esperienza analitica. Il padre decide di recarsi a casa del paziente, per stargli vicino, per giacere accanto al suo letto. La corsetta? Viene scardinata dal ventaglio delle possibilità giornaliere. Ebbene il figlio, Andrea, ritorna al suo piano originale: fare

¹⁰ Ibidem P. 134 – 135

immersione subacquea. Lì accade qualcosa, qualcosa d'impensabile. A causa di un malfunzionamento di uno strumento necessario per respirare sott'acqua, il figlio perde la vita. Giovanni, il padre di Andrea, vive l'esistenza nel suo statuto di Ek-sistenza, dove qualcosa dell'ordine del reale emerge. Quando ciò accade bisogna saperci fare qualcosa. Bisogna che si vada avanti. Lì il trauma imperversa nelle fibre del corpo e laddove il simbolico non può nulla la rabbia prende il sopravvento. L'aurora-le esistenza è solo dell'ordine del trauma? Beh l'ek-sistenza fa capolino anche nel momento in cui qualcosa dell'unheimlich fa capolino, quando qualcosa della vita viene al mondo: 'esisto'. Bon! Benvenuta esistenza.

Some of these days
You're gonna miss me, honey
Some of these days
You're gonna feel so lonely

Dr. Pietro Grossi

Bibliografia

Lacan J. *Écrits*, Paris, Édition du Seuil, 1966, Trad. It. *Scritti*, Vol. I, Torino, Giulio Einaudi editore, 1974-2002.

Sartre J.P. *La Nausée*, Paris, Gallimard, 1938, Trad. It. La Nausea, Torino, Giulio Einaudi editore, 1948-1974-1990-2014.